

DICEMBRE 2004

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **152**

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

I commercianti: una grande forza per la Città

Discorso dell'Arcivescovo agli operatori del mondo del commercio

Milano - Palazzo Castiglioni, Sala Orlando - 19 novembre 2004

Saluto con viva cordialità il Presidente Carlo Sangalli e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto come introduzione a questo nostro incontro. Con lui saluto tutti i presenti, a iniziare dai Direttivi delle Associazioni di categoria di Milano e dai Direttivi delle Associazioni territoriali presenti sul vasto territorio della Diocesi di Milano, espressioni significative e interlocutori qualificati dell'Unione del Commercio, del Turismo, dei Servizi e delle Professioni.

Vi ringrazio della vostra presenza e della opportunità che mi offrite di vivere questo incontro, nato dalla felice confluenza di due desideri: il vostro di avere ospite, in questa sede, il Vescovo di Milano, come già era avvenuto anche cinque anni fa con il mio predecessore, il cardinale Carlo Maria Martini, e il mio di accostarmi a questo vostro "mondo" così importante per la vita della società.

Voi operatori del commercio siete una presenza ineliminabile nella vita di una Città e di ciascuno di noi; da voi noi tutti dipendiamo in larga misura; senza di voi, la nostra vita sarebbe diversa, anzi mancherebbe dei beni necessari che sono per la sussistenza. Come diceva, in modo immediato, il futuro Paolo VI incontrando i soci dell'Unione provinciale commercianti di Milano il 30 dicembre 1957, «dimenticarsi dei commercianti è un po' difficile, perché che cosa non ci viene da loro?». E rispondeva: «Il pane che mangiamo e tutte quelle cose che abbiamo davanti» (G.B. Montini, Discorsi e scritti milanesi (1954-1963), Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma, 1997, p. 1895).

È, questo, un momento molto utile per me:

mi offre la possibilità di conoscervi tutti insieme, con un unico sguardo che tutti vi abbraccia e vi raggiunge, dal momento che non posso incontrarvi e conoscervi a uno a uno, come sarebbe bello e mi piacerebbe poter fare. È un momento con il quale desidero dirvi la mia vicinanza, il mio desiderio di iniziare un dialogo con voi, il mio interesse per quello che voi siete e per quello che voi fate.

È per questo che il Vescovo è qui tra voi ed è qui non solo a nome personale, ma anche a nome della Chiesa, di questa Chiesa di Milano, di cui voi siete parte. Sono qui perché nulla di ciò che è umano è estraneo alla Chiesa, in quanto l'uomo, ogni uomo – nella sua singolare e irripetibile concretezza e realtà, con tutta la sua vita e con la sua stessa attività – è, come scrive il papa Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica, «la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa» (Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, n. 14). Sono qui perché qui ci sono persone da conoscere e da amare. Sono qui, allora, perché a tutti voi sento il bisogno di farmi vicino, per mettermi in ascolto e per portare un saluto carico di rispetto, di simpatia, di umanità, di fede.

Il vostro – come già risulta dalla dizione ufficiale "Unione del Commercio, del Turismo, dei Servizi e delle Professioni" – è un "mondo" ampio, complesso e articolato, che comprende il piccolo esercizio, il negozio specializzato, l'ambulante, l'imprenditore della grande distribuzione, il responsabile che vende servizi, ma anche numerose piccole nuove imprese di cittadini immigrati che operano

sul nostro territorio.

Sono tutte realtà che incontrano e sperimentano – e, a volte, non senza difficoltà e sofferenze – problemi spesso tra loro differenti e che, nello stesso tempo, sono alla ricerca di nuove strade e di nuove opportunità che garantiscano, per voi e per gli altri, quello sviluppo cui tutti aspirano.

Non è certo mia intenzione – anche perché non ne abbiamo il tempo e, soprattutto, io non ne ho le necessarie competenze – inseguire ogni singolo problema che la vostra realtà è chiamata ad affrontare. Tanto meno è mia intenzione offrire soluzioni tecniche a questi stessi problemi: non è questa la mia missione, né questo – ne sono certo – è quello che voi vi attendete da me.

Intendo, piuttosto, cercare di leggere con voi la multiforme realtà del mondo del commercio, presentando e condividendo alcune riflessioni di ordine prevalentemente etico. È lo stesso momento che stiamo vivendo ad esigerlo. L'incontro del Vescovo con gli operatori del commercio, infatti, è già di per sé stesso, quasi connaturalmente, un richiamo e un invito a riconfermare in ciascuno di noi la consapevolezza dei principi superiori che devono dirigere, informare e governare l'attività commerciale, in tutte le sue espressioni. Dal Vescovo voi avete il diritto di attendervi parole di verità, di orientamento, di incitamento, che sappiano infondere fiducia e speranza, senso e slancio alla vostra vita e al vostro lavoro.

I COMMERCianti SONO UNA PRESENZA DA RINGRAZIARE E DA APPREZZARE

La mia è, innanzitutto, una parola di ringraziamento e di apprezzamento. È di ringraziamento per il lavoro che svolgete con la vostra presenza sul territorio, per quella capillarità di attenzione e di competenza che permette a chiunque si rivolga a voi di ricevere un servizio, di avere una risposta alle proprie necessità. L'attività del commerciante, infatti, è un prezioso aiuto alle persone, poiché – attraverso l'approvvigionamento dei prodotti e il loro onesto commercio – rende possibile la soddisfazione dei bisogni che la persona avverte. In tal modo, questa stessa attività diventa anche fattore di maggior benessere per la società.

Al ringraziamento si aggiunge subito una parola di apprezzamento per ciò che il commercio e l'operatore commerciale significano per una Città, anzi per l'intera convivenza sociale.

L'attività commerciale ha una grande funzione sociale, che incide sulla vita delle persone e sulla sua qualità, oltre che sulla stessa civiltà di un popolo. È qui che va ritrovato e sviluppato il senso profondo, la dimensione più genuina, dell'impegno di ogni singolo operatore commerciale e dello stesso sistema complessivo del commercio.

Quella del commerciante – soprattutto nelle imprese a conduzione familiare e nei negozi disseminati sul territorio – è una preziosa figura che favorisce la relazione e la socializzazione tra le persone. Tra il commerciante e il “cliente” si instaura, quasi spontaneamente, un rapporto e, in qualche modo, una “relazione di fiducia”. È un rapporto che si qualifica non solo come “risposta” ai bisogni primari della persona e delle famiglie, ma anche come “proposta” di beni e servizi migliorativi della qualità della vita. Ed è un rapporto che dice vicinanza alle persone, interesse per le loro vicende o addirittura “condivisione” dei loro problemi, anche o soprattutto nei confronti di chi è solo o anziano. Spesso, in questi rapporti, i commercianti diventano artefici di concrete forme di solidarietà. Sostengono o promuovono progetti e interventi, ad esempio di carattere sportivo o culturale, che creano un “tessuto di qualità” sul territorio. Offrono la loro disponibilità a raccogliere aiuti per i più poveri e i più deboli e a sviluppare diverse iniziative finalizzate alle missioni. Supportano in vario modo le attività degli oratori per i giovani.

La presenza dei commercianti, inoltre, riveste un ruolo importante e spesso determinante sul territorio. Nei quartieri delle città e nei paesi, essi esprimono vitalità, infondono vivacità, favoriscono integrazione, promuovono socialità, danno sicurezza, concorrono a far crescere il senso di comunità, tanto più necessario di fronte al fenomeno dell'anonimato che spesso affligge le nostre città. Sono, in una parola, un “presidio” significativo per la convivenza sociale.

Né si può dimenticare che, nei secoli passati, gli operatori del commercio hanno offerto un contributo decisivo per il progresso della civiltà. L'hanno offerto con i loro scambi commerciali e, insieme, tessendo significativi rapporti civili, come sottolineava l'Arcivescovo monsignor Giovanni Battista Montini il 5 febbraio 1956, nel cinquantesimo della Unione dei commercianti milanesi, benedendo la loro nuova sede, allora situata a Palazzo Besana in piazza Belgioioso. «Chi è che ha fatto grande Genova – si chiedeva –, chi è che ha fatto grande Venezia, chi è che ha fatto grandi Pisa, Amalfi, eccetera, le nostre repubbliche marinare?». E così rispondeva, aggiungendo un augurio che desidero fare mio, rivolgendolo a voi e alla città di Milano: «È stata la capacità e l'abilità dei loro commercianti, è vero? Quelli che, per conquistare i mercati, hanno finito per tessere dei rapporti civili, degli scambi culturali, delle attività spirituali, e così via. Io penso alla vostra attività. Se è governata da principi superiori, se è cosciente della missione e della sua funzione pubblica che essa può compiere, può rendere dei grandi servizi che certamente sono nei vostri propositi... E auguro una cosa a Milano:

che possa sempre gloriarsi dei suoi commercianti» (G. B. Montini, *Discorsi e scritti milanesi*, cit., pp. 612-613).

In voi operatori del commercio, allora, a me pare di vedere una “grande forza”, chiamata a fare grande la Città. Il vostro ruolo non è solo quello del semplice venditore. È un ruolo ben più grave e importante: un ruolo sociale di cui occorre avere chiara consapevolezza e assumerne coerentemente le responsabilità che ne conseguono.

È, quindi, necessario che la vostra azione sia sempre caratterizzata da alcune virtù tipicamente civili, quali la competenza, l’amore alla verità, la sincerità, la saggezza, la moderazione, la giustizia, la solidarietà, la legalità. In una parola sintetica, popolare ma profonda: l’onestà. È questa la virtù caratteristica del commerciante, che ne fa un grande uomo, un grande commerciante. Così ne parlava l’arcivescovo Montini nel discorso appena citato: «Tanto di più deve essere presente, quasi immanente in voi il senso di essere diretti anche da principi, da altre idee che non sono quelle strettamente economiche, tanto è vero che se si associa un aggettivo a chi esercita altra professione, per esempio di un avvocato, si dirà: “È un bravo avvocato”, si dirà di un artista: “È un grande artista” eccetera, ma per il commerciante si usa dare un aggettivo che vi onora assai: “È un onesto commerciante”» (ivi, p. 611).

È inoltre necessario che – soprattutto oggi, di fronte alle nuove tecnologie, alla estrema varietà delle merci e alle complesse legislazioni che ne accompagnano la produzione e lo smercio – si sia disponibili a momenti di seria formazione, così da acquisire le doverose conoscenze e abilità per meglio procurare e garantire quei prodotti che sono davvero utili alle persone e che permettono loro di servirsene in modo adeguato e facile.

Soprattutto, però, occorre che in ogni operatore del commercio cresca, in modo sempre più nitido e convinto, la consapevolezza di essere chiamato a svolgere un servizio importante e prezioso a favore della collettività, a dare cioè il proprio contributo per il bene comune e, quindi, per la crescita della “qualità umana” della convivenza sociale.

LA GRANDE E LA PICCOLA DISTRIBUZIONE

Pur sottolineando questi aspetti positivi della realtà del commercio a livello locale, non possiamo rimanere indifferenti di fronte all’evoluzione velocissima degli ultimi decenni, che ci pone di fronte a un assetto delle strutture del commercio e delle sue funzioni che si configurano molto diversamente rispetto al passato.

Una prima problematica che chiede di essere affrontata è quella del rapporto tra la grande distribuzione e quella più tradizionale e minuta, tipica dei negozi a gestione familiare.

È a tutti evidente che la grande distribuzione ha cambiato le abitudini sia dei commercianti che dei consumatori e ha non poco spersonalizzato la relazione tra venditore e acquirente. Essa ha pure modificato l’assetto urbanistico e i “poli di attrazione” delle nostre città e dei nostri paesi.

I grandi centri commerciali sono diventati un nuovo punto di ritrovo e di vita, soprattutto per le giovani generazioni, per le famiglie e per i pensionati: persone tutte non sempre necessariamente dotate di mezzi finanziari. Sono diventati l’alternativa domenicale per il tempo libero di chi non può permettersi altro.

Si va diffondendo così un nuovo e diverso tipo di relazione e un nuovo modo di occupare il tempo. Ne nasce, allora, una domanda: quale “qualità del tempo” si profila? È una domanda che chiede di essere presa in seria considerazione e che chiama immediatamente e direttamente in causa le varie realtà educative, a iniziare dalla famiglia. A ben pensarci, qui è in gioco la concezione stessa dell’uomo e della società.

Gli stessi centri commerciali, poi, sono molto frequentati anche perché lì si ha la possibilità di acquisti alternativi a consumi più sofisticati e più costosi. E così, paradossalmente, questi nuovi “templi del consumo” diventano un modo per ridurre e frenare altri tipi di consumo. Anche questo fenomeno chiede di essere approfondito, almeno con qualche riflessione di tipo sociologico, ma soprattutto ponendoci la domanda: che cosa la gente desidera davvero? E, correlativamente, che cosa comporta oggi rispondere a questi desideri da parte di una attività commerciale?

Non si può comunque non riconoscere che la sempre maggior diffusione della grande produzione concorre a mettere in crisi molti piccoli negozi. In realtà, oggi portare avanti una attività commerciale, in particolare da parte di aziende a conduzione familiare, rappresenta sempre di più una vera e propria sfida. Ho usato il verbo “concorre”, perché anche altre sono le cause di questa crisi: dai canoni di locazione e dalle spese di gestione alla questione degli orari e dei giorni di apertura, al peso delle tasse e così via.

Non è difficile comprendere come questo stato di cose costituisca un obiettivo impoverimento del territorio. Si va, infatti, sempre più verso una progressiva riduzione, se non verso una vera e propria cancellazione – almeno in alcuni casi e per alcune zone –, di un prezioso presidio sociale e di una “presenza amica” fatta di rapporti di conoscenza, di attenzione, di aiuto, di socializzazione e, spesso, anche di azione preventiva verso fenomeni di criminalità, soprattutto in zone periferiche e non poche volte abbandonate.

IL TEMPO DEL LAVORO E DEL RIPOSO

C'è un'altra problematica che vi riguarda direttamente e che non possiamo certo eludere. Essa riguarda il tempo di lavoro: in concreto, gli orari di apertura e i giorni di attività dei negozi.

Conosciamo tutti la tendenza che si va diffondendo: quella di allargare la fascia di orario giornaliero nella quale collocare il periodo di apertura dei negozi, anticipandola al mattino presto ed espandendola anche fino a mezzanotte. Se questo può essere, a volte, di qualche vantaggio per i possibili acquirenti, nel caso dei negozi a conduzione familiare pone certamente non pochi problemi per i titolari dei negozi, sino a minare in modo non indifferente i loro rapporti familiari. Ci si deve chiedere, al riguardo, se queste proposte di allungamento dei tempi di apertura dei negozi, invece di aiutare le famiglie dei consumatori e dei negozianti, non rischino di sfianarle o, addirittura, di sfasciarle. Le famiglie, infatti, hanno assoluto bisogno di tempi di incontro, di presenza in casa dei propri membri, di dialogo nella coppia e con i figli.

Si deve poi registrare il ricorrente tentativo di prevedere l'apertura dei negozi non solo in alcune domeniche dell'anno, ma sempre più spesso nei diversi giorni festivi. È certamente una acquisizione comune che esigenze di utilità sociale possono legittimamente esentare dalla chiusura domenicale. Ma questa è una problematica diversa da quella che qui stiamo considerando. Non dimentichiamo, tra l'altro, che già ora non pochi commercianti vivono con difficoltà e con sofferenza il lungo periodo di apertura dei negozi nel periodo pre-natalizio.

In ogni caso, è da affermarsi che quello al riposo festivo è un diritto che va riconosciuto a ogni persona. Come dice il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*, «tutti i lavoratori devono godere di sufficiente riposo e tempo libero che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa. Anzi devono avere la possibilità di dedicarsi ad attività libere che sviluppino quelle energie e capacità, che non hanno forse modo di coltivare nel loro lavoro professionale» (n. 67). È questo un diritto che, già secondo l'insegnamento biblico (cfr. Esodo 29, 8-11), si pone come «baluardo contro l'asservimento al lavoro, volontario o imposto, e contro ogni forma di sfruttamento, larvato o palese» (*Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*, Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, n. 258).

Il riposo festivo, in particolare quello domenicale, prima ancora che per l'indubbio valore religioso che esso riveste per i cristiani, si raccomanda e va salvaguardato per il suo radicale valore umano e umanizzante, come liberazione dalle generazioni antisociali del lavoro umano e come

condizione per un più pieno sviluppo della persona nella totalità dei suoi valori e delle sue esigenze.

Come tale, il riposo rispecchia un bisogno primariamente biologico di pausa, per ricuperare le proprie forze e per scandire il tempo in ritmi armonici capaci di spezzare il lavoro. Condizionando e delimitando l'affanno del lavoro, il riposo restituisce equilibrio, ma anche ridimensiona la volontà e la smania di guadagnare ad ogni costo e di consumare senza limiti.

È un'esperienza che tutti possiamo fare: il giusto riposo rende meno ricchi, forse, ma più liberi e più responsabili, più umani, più sereni e più capaci di accorgerci dei valori più grandi che chiedono attenzione e condivisione. Il denaro non può occupare il cuore dell'uomo e della donna fino al punto di essere considerato come l'unico valore al quale consegnare e immolare la propria vita (cfr. Luca 12, 15-21). In tal modo, il riposo assolve il compito di mantenere e sviluppare i fondamentali valori dell'essenzialità e dell'equilibrio e offre anche le condizioni più propizie per vivere rapporti sociali di incontro e di comunicazione, di accoglienza e di amicizia, sia nella famiglia che nel più vasto ambito della società e della comunità cristiana.

È, dunque, necessario non lasciare spazio ad abitudini che diventino pregiudizievoli per una vita personale, familiare, sociale e religiosa veramente degna dell'uomo. Credo che uno dei compiti della vostra Unione sia proprio quello di adoperarsi e di vigilare, con tutti i mezzi democratici, perché questo diritto al riposo festivo venga adeguatamente rispettato e tutelato, così che l'organizzazione del commercio e le autorità pubbliche non sottraggano, magari per motivi di produttività economica, ai cittadini e agli stessi commercianti un tempo destinato al riposo, nel quale vivere anche la dimensione della festa.

Per chi crede in Gesù Cristo, poi, il riposo festivo rimanda immediatamente al significato e al valore della Domenica, come Giorno del Signore, dell'Eucaristia, della Chiesa, dell'uomo. In un Paese come il nostro – nel quale sono innegabili i segni delle radici cristiane –, è necessario adoperarsi per difendere il significato antropologico, culturale, sociale e religioso della Domenica, nella certezza che “salvare” la Domenica non significa soltanto salvare un giorno della settimana. Significa “salvare” l'uomo stesso, cioè aiutare ogni uomo – compreso l'uomo del commercio, ma anche gli uomini e le donne che usufruiscono degli esercizi commerciali – ad essere “più libero”, ad essere – in definitiva – “più uomo”.

SUPERARE LA CONCORRENZA E GARANTIRE LA SICUREZZA

Ci sono certamente anche altre problematiche che

si agitano nel vostro settore. Qui desidero solo ricordare, con un rapido accenno, il tema della concorrenza e quello della sicurezza.

Anche il vostro “mondo”, oggi come pure in altri tempi, conosce il problema della concorrenza tra gli stessi commercianti. Spesso accade di essere presi e catturati dall’ansia di vendere. E questa stessa ansia, se non viene governata, induce facilmente a considerare il commerciante vicino non solo come “concorrente”, ma come un potenziale “nemico”.

È questo un atteggiamento che chiede di essere superato con decisione, facendo crescere con coraggio dentro di sé e tra i colleghi un autentico spirito di solidarietà e, nello stesso tempo, promuovendo delle regole condivise, delle regole di categoria che sappiano rispondere a un’equa giustizia distributiva. Sono queste le condizioni per concorrere – come è nella vostra più naturale fisionomia e nei vostri desideri – a creare e a diffondere uno stile di convivenza aperta e serena, nella quale si possa, insieme, sviluppare ed esercitare un lavoro dignitoso per voi e utile agli altri.

C’è poi il tema della sicurezza, che torna spesso alla ribalta a causa di episodi – a volte anche drammatici e con esiti funesti di morte – nei quali gli esercizi commerciali sono stati fatti oggetto di atti di delinquenza e di criminalità.

Tutto questo non può non generare paura. Occorre, però, vincere la tentazione di farsi giustizia da sé. È necessario che tutti, a partire dai cittadini e dalle istituzioni, ci si impegnino a creare un clima di vigilanza, di presenza, di lotta a ogni forma di emarginazione e di chiusura, di collaborazione intelligente e solidale, di rivalutazione e di vivificazione del territorio che renda più difficile il ripetersi di questo fatti e il diffondersi di una maggiore fiducia.

IL COMMERCIO SU SCALA PLANETARIA

Quelle fin qui svolte, tuttavia, sono riflessioni ancora di tipo strettamente “nazionale” o, al massimo, da mondo occidentale, ricco e sviluppato.

Ma è necessario che apriamo il nostro sguardo, almeno evocando alcuni dei grandi temi che concernono oggi il commercio su scala planetaria.

I problemi del commercio oggi presentano indubbiamente questioni di portata più vasta in relazione all’evoluzione economica, finanziaria e tecnologica mondiale.

C’è, tra l’altro, una questione di qualità della convivenza e delle relazioni, che cambia con il mutare degli scenari della comunicazione. Ad esempio, il fatto che oggi si possano acquistare merci, prodotti e servizi in qualunque parte del globo, stando tranquillamente seduti a casa propria, pa-

gando con la propria carta di credito o al ricevimento della merce, porta non solo a scegliere un oggetto senza vederlo nella sua realtà e avendone solo un’idea astratta quanto al suo valore commerciale, ma anche a eliminare qualsiasi relazione personale. Con queste modalità di acquisto, la singola persona non vede il venditore e non incontra altri acquirenti. Questo non può che impoverire la transazione commerciale, svuotandola di quel “valore aggiunto” che ha sempre avuto nella storia e che consiste nella possibilità di scambiare – oltre alle merci e al denaro – anche conoscenze, tecnologie, sogni, scoperte di vario genere, opere letterarie, racconti e così via. In altre parole, non può che rendere più povera quella relazione interpersonale e, dunque, quella maggiore potenziale unità della famiglia umana che il commercio può e deve favorire.

C’è, poi, una questione di “giustizia” che emerge in tutta la sua urgenza, se guardiamo alla realtà del commercio in un’epoca di inarrestabile globalizzazione come la nostra.

In questo nostro mondo, segnato da un processo di crescente integrazione delle economie nazionali sul piano del commercio di beni e servizi e delle transazioni finanziarie, assistiamo ad una accelerazione nel processo di estensione su scala planetaria degli scambi commerciali. Questo – almeno potenzialmente – costituisce un aspetto positivo, di cui rallegrarsi: per la prima volta dall’inizio della storia, è possibile stabilire relazioni anche tra persone lontanissime e sconosciute, offrendo la possibilità di realizzare una maggiore unità nella grande famiglia umana.

Si deve tuttavia riconoscere che, nel sistema commerciale internazionale, sono ancora gravi le forme di distorsione che incontriamo, dovute spesso a forme antiche o nuove di protezionismo che condizionano pesantemente i liberi scambi per i Paesi poveri e meno forti, come pure dovute a una liberalizzazione spinta dei mercati, che non solo non aiuta i Paesi poveri, ma rischia di condannarli ad una perpetua condizione di ingiusta subalternità.

In questo quadro emergono l’urgenza e la necessità di mettere in atto una adeguata «riforma del sistema internazionale di commercio, ipotocato – come leggiamo nell’enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II – dal protezionismo e dal crescente bilateralismo» (n. 43).

A tale proposito, risuonano quanto mai precise e responsabilizzanti per tutti queste espressioni di Paolo VI nella sua enciclica *Populorum progressio*, del 26 marzo 1967: «la legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali. I suoi vantaggi sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disparate... La cosa cambia, però, quando le condizioni siano divenute

troppo disuguali da paese a paese» (n. 58).

Ne segue – sono sempre sue parole – che «una economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza», che «la libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale» (ivi, n. 59).

Diventa allora necessario non tanto abolire il mercato basato sulla concorrenza, quanto mettere in atto – come già avviene nei paesi sviluppati e tra di essi (cfr. ivi, n. 60) – misure adeguate e ristabilire quell'equilibrio che la concorrenza abbandonata a se stessa tende a compromettere. Ma – leggiamo nell'enciclica – «non è lecito usare in questo campo due pesi e due misure. Ciò che vale nell'ambito di una economia nazionale, ciò che è ammesso tra paesi sviluppati, vale altresì nelle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri... La giustizia sociale impone che il commercio internazionale, se ha da essere cosa umana e morale, ristabilisca tra le parti almeno una relativa eguaglianza di possibilità» (ivi, n. 61).

Conseguentemente, la riforma del commercio internazionale – che, come di fatto avviene in molti casi, «coinvolge soprattutto i poveri dei paesi ricchi» – non deve «dimenticare la situazione degli indigenti dei paesi poveri, che sono pressoché senza voce a livello internazionale» (*Pontificio Consiglio "Cor Unum"*, La fame nel mondo. Una sfida per tutti: lo sviluppo solidale, 4 ottobre 1996, n. 39).

Perché ciò possa effettivamente realizzarsi, c'è bisogno che anche il libero commercio sia subordinato all'irrinunciabile e fondamentale principio della destinazione universale dei beni, ossia al fatto – come leggiamo nella *Gaudium et spes* – che «i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio, avendo per guida la giustizia e per compagna la carità» (n. 69).

C'è bisogno, insieme e inscindibilmente che, proprio secondo giustizia e carità, la stessa attività commerciale venga attuata in un orizzonte di autentica solidarietà, di una solidarietà che escluda ogni forma di discriminazione e di marginalizzazione tra le persone e i popoli. Anche in ambito commerciale, allora, la sfida è quella che Giovanni Paolo II ha così indicato nel Messaggio per la Giornata della Pace del 1998: «assicurare una globalizzazione nella solidarietà, una globalizzazione senza marginalizzazione» (n. 3).

È questa una responsabilità che tutti ci coinvolge e che, con noi, chiama in causa le istituzioni internazionali, tra cui si deve annoverare l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Nell'ambito di una economia "mondializzata" come la nostra, infatti, sono sempre più necessari – come si legge nell'enciclica *Centesimus annus* – «validi Organi internazionali di controllo e di gui-

da, che indirizzino l'economia stessa al bene comune» e «occorre che cresca la concertazione tra i grandi Paesi e che negli Organismi internazionali siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana» (n. 58).

A tale proposito, si deve certo riconoscere e apprezzare l'opera svolta dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, «tesa a liberalizzare il commercio internazionale nel contesto di un sistema basato su regole certe» (cfr. *Pontificio Consiglio Della Giustizia E Della Pace*, Commercio, sviluppo e lotta alla povertà, 18 novembre 1999).

Ma sono necessari ancora non pochi passi perché questo Organismo – che rischia di privilegiare gli interessi commerciali dei Paesi forti rispetto a quelli dei Paesi deboli e che, del resto, rappresenta questi stessi interessi in modo "diseguale" – diventi maggiormente rappresentativo anche dei Paesi in via di sviluppo e, ancor più, di quelli decisamente poveri.

Anche per l'Organizzazione Mondiale del Commercio, poi, è forse giunto il tempo di affrontare il problema della condivisione della sua autorità e dei principi giuridici che la regolamentano. Ciò si fa opportuno, o addirittura necessario, perché, analogamente ad altri Organismi mondiali, anche l'Organizzazione Mondiale del Commercio è una realtà non "controllabile" democraticamente e che, tuttavia, su alcune materie ha un forte potere limitante rispetto alla sovranità degli Stati nazionali.

NON È L'UOMO PER IL COMMERCIO, MA IL COMMERCIO PER L'UOMO!

Dalle riflessioni che abbiamo svolto fin qui, l'elemento determinante che chiede di essere continuamente messo in luce è quello della centralità dell'uomo, quale soggetto, fondamento e fine di tutta l'attività commerciale, come dell'intera economia.

L'attività commerciale è una attività dell'uomo. Come tale, porta impressa in sé il sigillo dell'uomo stesso e le sue caratteristiche: l'uomo non solo è colui che svolge questa attività, ma anche colui che ne è il destinatario e a favore del quale l'attività stessa deve essere svolta. In questo senso, ogni opera dell'uomo – compresa quella commerciale – deve avere l'uomo come fondamentale e imprescindibile criterio di valutazione, di decisione e di comportamento: deve manifestare un senso proprio e deve realizzare un fine riconoscibile e apprezzabile da parte di tutti, un senso e un fine tipicamente "umani".

In questa prospettiva, riprendendo la parola del Signore Gesù sul rapporto tra il sabato e l'uomo – «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Marco 2, 27) –, si deve dire con chiarezza e forza che non è l'uomo per il commer-

cio, ma è il commercio per l'uomo! Più precisamente: il commercio è e deve essere per tutto l'uomo, ossia per l'uomo inteso nella totalità dei suoi valori e delle sue esigenze, ed è e deve essere per tutti gli uomini. Per l'uomo nella sua irripetibile singolarità e per l'uomo nelle sue relazioni familiari e sociali. Per l'uomo e per la sua vita materiale, culturale, spirituale e religiosa. Per tutti gli uomini di ogni popolo, cultura e religione. Per tutti i popoli, per quelli ricchi come per quelli poveri, per quelli sviluppati come per quelli in via di sviluppo.

Solo a queste condizioni, il commercio è umano e umanizzante e può concorrere davvero a fare di tutti gli uomini e di tutti i popoli un'unica grande famiglia, nella quale tutti sono riconosciuti nei loro diritti e nella quale tutti possono assidersi all'unica tavola che Dio, Creatore e Padre, ha imbandito per ogni suo figlio.

VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA, LA LUCE DEL MONDO

Per concludere, desidero rivolgere una parola particolare ai cristiani che operano nel mondo del commercio. Lo faccio per sottolineare che proprio questo loro impegno può e deve assumere la forma di una testimonianza a Gesù Cristo e al suo Vangelo. Anche a loro sono rivolte le parole, consolanti e responsabilizzanti, del Signore: «Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo» (cfr. Matteo 5, 13-16).

Lo siete e lo dovete essere proprio stando dentro questa vostra attività, cercando di viverla secondo quei valori di verità, di giustizia, di onestà, di solidarietà che abbiamo più volte ricordato. Cercando di mettere in atto una attività commerciale che riconosca sempre nell'uomo – in tutto l'uomo e in tutti gli uomini – il centro e il criterio fondamentale di scelta e di azione. Cercando di far crescere una diversa e più genuina “qualità umana” nei quartieri delle nostre città, nei nostri paesi, nell'intera società.

Mi piace riprendere, a tale riguardo, quanto diceva il cardinale Martini in questa sede della vostra Unione il 17 maggio 1999, presentando l'esempio di un commerciante cristiano di cui parla il libro degli Atti degli Apostoli e commentando la parabola evangelica del buon Samaritano.

Parlando di Lidia, commerciante di porpora che abitava a Filippi, in Macedonia, (cfr. Atti 16, 11-15), il Cardinale sottolineava come questa donna, dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, «rimane dedita agli affari, ma è entrata nella dimensione della gratuità. È dunque – continuava il mio predecessore – anche l'esempio di una persona che, credendo in Gesù, non perde la capacità professionale, e perciò sviluppa un'interessante vivacità creativa».

Vedo qui una delle tipiche responsabilità che l'essere cristiani ci affida: quella di riconoscere i nostri talenti e di trafficarli (cfr. Matteo 25, 14-30), sollecitati a questo proprio dal nostro essere cristiani, dalla nostra adesione a Gesù Cristo e al suo Vangelo. In questo senso, l'essere cristiani richiede un “supplemento” di competenza, di professionalità, di impegno in ogni nostra attività, compresa l'attività commerciale. E richiede insieme che tutto questo sia messo a servizio dell'accoglienza gratuita delle persone. È, dunque, dal Vangelo che vi viene una ragione in più per fare della vostra attività commerciale un mezzo che favorisce la crescita di una vera rete di relazioni tra le persone e per essere agenti di autentica socializzazione.

Commentando poi la parabola del buon Samaritano (cfr. Luca 10, 29-37), il cardinale Martini leggeva nell'albergatore, alla cui cura il Samaritano affida l'uomo incappato nei briganti, «un prototipo del buon commerciante, cioè di colui a cui il Signore ha offerto doni di intelligenza, di equilibrio, di responsabilità, di rischio, di coraggio e che ha anche la capacità di farsi carico delle persone in difficoltà».

Anche qui mi pare di vedere una delle modalità con cui il cristiano che opera nel commercio può e deve essere testimone di Gesù. È quella di «farsi carico delle persone». Di farlo con la vicinanza in particolare agli anziani, con forme di attenzione e di sostegno a chi è nel bisogno. Ma, ancora più radicalmente, di farlo svolgendo il proprio lavoro in un'ottica di servizio, ossia relazionandosi al cliente, chiunque egli sia, con l'atteggiamento di chi cerca di comprenderne i bisogni e, con onestà e rettitudine, lo aiuta a scegliere ciò che è più consono alle sue esigenze e alle sue possibilità.

Proprio perché voi siete una grande forza, che può influire sul modo di vivere di una Città, il vostro è un compito importante, ma anche delicato, nel quale certamente non mancano i problemi, le fatiche, i rischi e le sofferenze, insieme alle gioie, alle soddisfazioni e alle speranze.

Per questo – e credo che ciò possa essere uno dei regali più grandi che posso fare a tutti e a ciascuno di voi – vi assicuro una preghiera, che si fa anche augurio. Il Signore vi renda capaci di continuare a offrire il vostro contributo per fare di Milano, come di ogni altro nostro paese e città, la città della solidarietà, dell'accoglienza, della relazione, nella quale ciascuno si senta veramente “a casa propria”, perché riconosciuto nella sua insopprimibile dignità di persona.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano

I CATTOLICI TRA LAICITÀ E DEMOCRAZIA

Una premessa

Il tema è attuale e delicato, poiché si sviluppano facilmente contrapposizioni e rivendicazioni sulla laicità dello Stato e sulla libertà della Chiesa. Il testo seguente, redatto da don Giulio Viganò, collaboratore di questo Ufficio della Pastorale del Lavoro, vuole cogliere alcune delle tante voci intervenute nel dibattito ed offrire qualche spunto di riflessione.

Un contributo alla ricerca è sempre fondamentale, soprattutto quando si accetta di ascoltare sinceramente l'altro e si suppone di avere dei veri motivi di integrazione o di critica che possano far procedere tutti in una ricerca più profonda.

In fondo, finora, un vero confronto, nel nostro mondo italiano, non è ancora chiaramente emerso in termini di democrazia e religioni, di rapporti interculturali, di rispetto di tutte le concezioni religiose di fronte allo Stato, di pari dignità a livello istituzionale. La prevalenza del sentire religioso cattolico aveva messo in sordina il problema.

Ma nel frattempo il mondo italiano scopre che solo una minoranza si riconosce nella fede della Chiesa a pieno titolo; scopre che la lettura religiosa, per molti, è vista come "religione civile", fatta di buona volontà e di opere solidali, mescolate a principi etici di accoglienza dei meno dotati; e infine scopre che si vuole far diventare la fede cristiana un simbolo della civiltà occidentale, pretendendo di equiparare religione e civiltà. In tal modo la presenza di Gesù nel mondo finisce col selezionare tra uomo e uomo, tra cultura e cultura.

*Non sto parlando della Costituzione Europea e delle radici della civiltà occidentale che meritano una riflessione approfondita. Non è questo il problema. Sto scoprendo con sconcerto come **la fede cristiana possa diventare una bandiera di contrapposizione tra civiltà, fomentando identificazioni e denigrazioni, superiorità e disprezzo**, mentre Gesù si è posto come speranza e amico discreto e povero di ogni persona.*

*Quando **Giovanni Paolo II** ha chiesto perdono al mondo per i peccati della Chiesa nella storia, al tempo del Giubileo del 2000, in fondo, **ha chiesto perdono delle identificazioni che la Chiesa ha accettato, spesso inconsapevole, di mutuare dalla società occidentale in cui viveva mentalità e criteri**. Così il suo compito di profezia e di povertà si è annebbiato con i silenzi, con le culture dominanti, con l'alleanza con i potenti, con le mentalità correnti. La sua bellezza è esplosa con i santi, con il coraggio di portare la pace, con la coerenza dei martiri, con il rifiuto del totalitarismo. Sono le esperienze dei missionari di oggi, sono le attenzioni alle culture di tutti, sono i cammini ecumenici e gli incontri interreligiosi che aiutano a vivere con maggiore povertà e profezia.*

Le riflessioni allora possono essere iniziate, arricchite, ampliate. Buon lavoro!

Don Raffaello

Il dibattito in corso

Una rilettura della "laicità" è oggi assai utile, e forse addirittura indispensabile. Permette di prendere le distanze rispetto all'immediato, soprattutto se i dibattiti in corso sono piuttosto tumultuosi e confusi.

La cronaca è ricca di casi emblematici che hanno suscitato prese di posizioni tra loro molto diverse e soprattutto disagi e, spesso, silenzi in ambito pastorale.

- **Il caso Buttiglione** è stato letto, da alcuni, come segno di intolleranza verso i cristiani impegnati in responsabilità politiche e istituzionali.
- La tragica **uccisione del regista olandese Theo Van Gogh**, che aveva denunciato la situazione delle donne islamiche, sta suscitando reazioni violente in un Paese che aveva nella tolleranza uno dei suoi capisaldi.
- **Il Governo francese** ha preso posizione sulla li-

ceità o meno di esibire simboli religiosi vistosi, specie là dove le persone coinvolte svolgono una funzione pubblica, emanando **una legge molto restrittiva**.

- Non si è mai spento **il dibattito sulle radici cristiane dell'Europa**, sul pericolo che la tradizione cristiana sia messa in discussione da nuovi valori o egoismi laici, o addirittura eliminata da altre religioni.
- Circa **la guerra preventiva in Iraq**, si è sostenuta la necessità di importare la democrazia, ma non è mancato chi ha definito lo scontro in atto come una lotta necessaria e sacrosanta tra il regno del bene e il regno del male, **col rischio** evidente di resuscitare **guerre di religioni** e scontri di civiltà.
- Stiamo anche assistendo, con curiosità e perplessità, alla difesa della religione cristiana da parte di persone che, esplicitamente, si dicono non credenti.

Un contributo alla riflessione

Al di là di aspetti emotivi, siamo di fronte a **problemi complessi di tipo culturale e religioso**. Le implicazioni della laicità, infatti, non sono soltanto istituzionali, legislative, giuridiche, ma anzitutto culturali, intellettuali, spirituali e inseparabilmente sociali. In definitiva, è in gioco il nostro modo di vivere insieme, con le nostre diversità così reali.

1. La Costituzione Italiana

Rileggendo la Costituzione Italiana, troviamo almeno due articoli che ci aiutano a riflettere sul senso della convivenza tra religioni diverse:

Art. 8. *Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.*

Art. 19. *Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.*

Lo **Stato italiano non è laicista, ma laico** in quanto non vieta le diverse espressioni religiose, ma, affermando i principi di uguaglianza dei cittadini, riconosce la libertà di scelta delle diverse concezioni religiose.

In altri termini lo Stato non assume alcuna religione come propria, ma stabilisce condizioni giuridiche e istituzionali della espressione religiosa.

La laicità dello Stato presuppone una a-confessionalità (non vengono fatte proprie norme etico-religiose di una particolare confessione), e nello stesso tempo, mentre riconosce a tali concezioni religiose un contributo positivo per la vita sociale e politica del paese, mette a disposizione forze e funzioni perché ciascuno, liberamente, possa esprimere la propria religiosità. Si riconosce quindi non una *astensione* o *neutralità*, ma una *attività sussidiaria*. Risultano perciò necessarie la *partecipazione* e la *condivisione* di tutti per un cammino comune.

2. Se la democrazia diventa un alibi

Quando si affronta il tema della laicità, è fondamentale recuperare il **giusto significato di democrazia**. Al riguardo mi sembrano interessanti le riflessioni di Mons. Giuseppe Angelini (*Avvenire*, 20 febbraio 2004):

- *“La democrazia è valore irrinunciabile per la coscienza occidentale. Essa è considerata addirittura come un valore universale, come canone fon-*

damentale e indiscusso, a procedere dal quale giudicare della legittimità o meno di ogni sistema politico. Di più, la democrazia appare non solo come la forma necessaria mediante la quale deve trovare legittimità il potere politico, ma come la forma che debbono assumere più in generale tutti i rapporti sociali.

- *Ma occorre passare dall'enfasi della democrazia alla sua concreta realizzazione. Qui sorgono consistenti difficoltà. Oggi, la democrazia appare come il principio a cui il singolo ricorre per allentare tutti quei legami che avverte come impegnativi.*
- *Al principio della democrazia ricorre il figlio, per esorcizzare il tratto troppo grave che assume ai suoi occhi l'autorità del padre; ricorre anche il padre, per esonerarsi dall'esercizio di un'autorità che non sa più come giustificare.*
- *Al principio della democrazia si appella il cittadino per estenuare ogni pretesa autorevolezza delle leggi; si appella insieme l'uomo di governo, per esonerarsi da un compito, di governare appunto, che appare eccessivo e quasi sovrumano...*
- *Una simile rappresentazione della democrazia induce, di necessità, la concezione della giustizia quale compromesso: solo il compromesso può evitare il conflitto tra volontà, che si propongono come pregiudizialmente sottratte ad ogni sindacato di merito, dunque irresponsabili, incapaci di rispondere di sé davanti ad altri. **La vita comune non conoscerebbe altra istanza sacra che questa: la libertà del singolo.***
- *Occorre invece francamente riconoscere che la vita comune non è possibile se non a procedere da una prossimità tra gli umani, che, molto prima che il risultato della composizione convenzionale dei conflitti, è evento arcano, che suscita meraviglia, e dunque anche un interrogativo. L'interrogativo ha consistenza religiosa, e proprio dalla risposta ad esso procede la cultura di un popolo. **Democrazia vera non può esserci, se il popolo (demos) non riscopre quella sua identità, alla quale presiede l'alleanza originaria.** L'alleanza dunque tra l'uomo e la donna, tra genitori e figli, e quindi tra le generazioni in genere.*
- *Il pensiero della democrazia chiede revisioni più radicali. Chiede che finalmente il pensiero si cimenti con il tema dell'autorità; c'è infatti in essa una verità, dalla quale la democrazia stessa non può prescindere; e tale verità è di qualità religiosa”.*

3. Alcuni nodi problematici

- a) Nel mondo cattolico, appare irrisolto il nodo del **metodo di partecipazione alla vita democratica**

(qui la vicenda Buttiglione insegna molto). Osserva Eugenio Zucchetti: *“Il laicato nella Chiesa non ha ancora capito che c’è una **distinzione tra etica e diritto**. La polis è la città di tutti, c’è distinzione tra Cesare e Dio, ci sono i valori e c’è il diritto, e non è detto che le leggi di uno Stato possano applicare automaticamente i valori in cui si crede. Questa è la legge della democrazia. **La politica è realizzazione sempre parziale e provvisoria dei grandi valori...** dimensione importantissima dell’azione dei laici nel mondo. Se tale dimensione difetta è perché non è stata metabolizzata l’idea stessa di democrazia. Possiamo essere contrari all’omosessualità; ma un conto sono queste nostre convinzioni, un conto sono le azioni di un ministro e di un politico. Le due cose (valori e diritto) non sono scisse totalmente e incommunicabili, ma l’attuazione dei primi e la loro traduzione in leggi e norme giuridiche presuppongono la mediazione di un parlamento democratico e la formazione di un consenso”*.

- b) Così pure non si può ridurre il problema del **pluralismo culturale** alla giustapposizione delle diverse culture e comunità. E’ necessario che la politica aiuti ad assicurare una reale convivenza tra libertà e identità, traendone linfa dal loro confronto. L’indubbio arricchimento delle diverse culture e religioni è comunque un fenomeno che va gestito. **La convivenza nella libertà non può semplicemente derivare dalla vicinanza o dalla somma di diverse culture ed identità, ma dalla capacità di una loro reale integrazione.** Più forti sono il senso di identità, più libero e costruttivo diventa il confronto. Altrimenti diventa impossibile costruire una comunità sul nulla o su un senso di appartenenza debole o inesistente. Non è solo un problema di tolleranza, ma di rispetto e di un confronto alla pari. **La democrazia non è mai relativismo, ma capacità di confronto tra identità diverse, riconoscendo le distanze, ma lavorando per una integrazione possibile.**

In questa logica, anche le Chiese non dovrebbero chiedere allo Stato vantaggi per sé, impegnandosi invece ad esigere vantaggi per tutte le identità.

Il problema irrisolto del pluralismo coinvolge anche noi cattolici italiani. Osserva sempre il prof. Eugenio Zucchetti: *“I laici nel mondo si impegnano rischiando e anche con opzioni politico-partitiche plurali; è una conquista di questi ultimi anni, che tuttavia non è scevra da alcuni rischi (quale ad esempio quello di passare dalle ideologie al pluralismo leggero che legittima qualsiasi scelta). Anche in questo caso però, vi sono, in positivo, due piste da perseguire:*

** **Avere a cuore di evitare che il cristianesimo si riduca ad una religione civile.** Noi siamo nella*

seconda secolarizzazione, che è perdita di riferimento alla trascendenza, pur continuando a dirsi cristiani. Il cristianesimo rimane, in questo caso, come religione civile, culturale: è il passaggio dal cristiano all’uomo religioso, un po’ filantropo, che fa tanta caritas, ma dove si perde il nucleo del cristianesimo (la Pasqua, il mistero pasquale). La prima grande attenzione dunque è di non ridurre il cristianesimo ad una religione civile, magari anche apprezzata, ma sempre civile.

** **Evitare la tentazione riemergente di credere alla scorciatoia della politica come strada per fare cristiana la società.** È una scorciatoia di breve respiro. E’ importante infatti che i laici facciano politica, ma la politica ha un suo limite intrinseco. Pensiamo che i laici nel mondo debbano avere quella prospettiva che il Concilio Vaticano II aveva tentato di suggerire e che andava nella direzione suggerita, nel III° secolo, dalla lettera a Diogneto: «come è l’anima nel corpo, così è il laico credente nel mondo». E’ la strada del fermento”*.

- c) Un altro punto da approfondire è il concetto di multiculturalismo. Il caso olandese ne ha rivelato tutte le ambiguità. **Non regge la tolleranza basata sul vuoto.** E’ questa la tesi sostenuta dal Cardinale Adrian Simonis, Primate d’Olanda, in merito alle ultime vicende accadute in Olanda, in un’intervista pubblicata su *Avvenire* di giovedì 18 novembre 2004: *“Il nostro è un Paese senza memoria, che deve ritrovare le sue radici per poter costruire nuove forme di convivenza. Domandiamoci da dove viene il radicalismo musulmano fra giovani nati e cresciuti qui. Non sarà anche per lo spettacolo di estrema decadenza morale e spirituale, che offriamo loro? Oggi i politici chiedono ai musulmani di accettare i nostri valori. Quali?”*

Certamente è necessaria la tolleranza. Ma non si può trattare con nessuna cultura sul piano di una “laicità” che se ne infischia della fede.

Forse siamo stati ingenui nelle nostre offerte di dialogo. Dobbiamo far loro capire che per noi un miscredente, un peccatore, è comunque amato da Dio, non uno da uccidere. Ma quanti di noi cristiani, oggi, rispettano i peccatori pensando che Dio li ama? Perché solo se abbiamo noi questa convinzione forte e vera, possiamo insegnarla, e magari imporla, ai musulmani. Ma ho una speranza: che questi fatti tragici ci facciano recuperare la nostra identità. Dobbiamo ritrovare le nostre radici, ossia la nostra identità cristiana. E’ la mia speranza, e ne vedo già i segni: ci sono giovani che ritrovano la fede, e che con ciò recuperano anche la storia caduta nell’oblio. Se questi semi fioriranno, avremo visto uno dei misteri

di Dio: la Sua capacità di trarre dal male il bene”.

4. Il caso francese

In Francia è andata condensandosi una tensione tra la laicità e il dovere dell'istituzione di proteggere i cittadini e promuoverne la pacifica convivenza.

La chiara consapevolezza del principio di astensione da parte dello Stato rispetto all'ambito religioso si è dovuta confrontare con la preoccupazione che l'appartenenza religiosa sfociasse in atteggiamenti socialmente problematici, generando tensioni e forme di discriminazione.

Si è come percepito che **il principio di laicità si trovava sottoposto a due sollecitazioni opposte: il rispetto della coscienza personale e la tutela del contesto civile**. La commissione di studio, voluta dal Presidente Chirac, ha optato, in una logica di compromesso, per il secondo versante.

Ma è lecito ridurre la portata dei fenomeni religiosi al rango di problemi di ordine pubblico?

Ma v'è anche detto che non bastano gli interventi legislativi. Occorre una assunzione complessiva del problema e delle sue coordinate per far emergere le modalità concrete di collaborazione tra gruppi di persone di estrazione storica e culturale diversa.

E' chiamato in causa il compito educativo. Su questo punto riprendiamo alcune riflessioni del vescovo di Angoulême, Claude Dagens (*Il Regno*, 9/2004):

- *“Non ci si può accontentare di applicare una restrizione nei confronti delle religioni, quando si tratta soprattutto di **lottare contro l'ignoranza religiosa**. Ma bisogna mettere in pratica questa lotta in forma pacifica e ragionevole, in conformità alla tradizione laica e insieme alla tradizione cristiana, cioè restando sul terreno dell'educazione delle libertà e delle coscienze, sul terreno della cultura scolastica stessa.*
- ***I giovani sono fragili, ma pure alla ricerca di riferimenti e di punti d'appoggio**. È questo dunque ciò di cui hanno bisogno, una specie di grammatica elementare dell'esistenza umana.*
- *Ogni modello di laicità si trova a confronto con questo immenso bisogno di iniziazione fondamentale, al quale possono rispondere alla maniera loro l'iniziazione cristiana, la catechesi, la pedagogia sacramentale, ma che riguarda altrettanto l'insieme dell'educazione assicurata dall'istituzione scolastica.*
- *Non si può lasciare che dei giovani, senza memoria e senza cultura religiosa, manipolino le proprie tradizioni per restarvi prigionieri. Su questo terreno, tutti i responsabili religiosi hanno oggi un'accresciuta responsabilità pedagogica: di **educazione religiosa, spirituale, che non***

sia separata dall'educazione civica e morale.

- *Si tratta di valutare il contenuto stesso della cultura scolastica, quale viene proposta ai bambini e ai giovani. Ma bisogna altrettanto riconoscere ciò che manca a questa cultura dominante, ciò che è stato dimenticato o evitato e che domanda oggi di essere nuovamente rivalutato: l'educazione civica, l'educazione morale e l'educazione religiosa”.*

Lo stesso vescovo scrive:

- *“I culti sono l'espressione della libertà della coscienza e hanno il diritto di esprimersi pubblicamente. È dunque molto **importante permettere alle credenze religiose d'esprimersi in modo intelligente e ragionevole, e non prestarsi a manipolazioni di sorta che obbedirebbero a logiche non religiose, e in modo del tutto particolare a delle logiche di seduzione o dominio politico, cioè bellicose.***
- *Questa è l'implicazione propriamente spirituale del lavoro nel quale dobbiamo impegnarci in seguito alle attuali turbolenze in merito al velo islamico. **Le credenze religiose devono potersi manifestare dall'interno delle coscienze credenti, e non solo a partire dai segni esteriori, siano essi vistosi o discreti.***
- *Il segno nel quale ci riconosciamo è quello dell'umanità di Dio rivelata dapprima in una stalla a Betlemme, e poi su una croce e a partire da una tomba vuota a Gerusalemme. E noi crediamo che questo segno sia quello dell'amore di Dio che mai finisce, in mezzo alle violenze e alle paure della storia”.*

Registriamo anche le parole del Presidente della Conferenza episcopale francese, mons. Richard:

- *“**La Chiesa francese non vuole negoziare un posto nella società, non vuole trasformarsi in fortezza assediata, ma non resterà muta né si lascerà paralizzare. Chiederà la possibilità del riferimento pubblico alla fede e della manifestazione della religione nella polis**”.*

5. Conclusione

A conclusione riportiamo alcune riflessioni di Enzo Bianchi, Priore della Comunità di Bose in un intervento su *La Stampa* (13 novembre 2004), che delineano puntualmente gli **atteggiamenti del credente in questo momento storico**:

- *“La nostra società è sempre più pluralista per religione, morale, costumi: in essa il cristianesimo deve vivere e collocarsi senza logiche di inimicizia e di creazione di un avversario. In verità, non siamo di fronte a nessuno scenario da incubo, **nessuna emarginazione né dei cristiani, né dei cattolici**, ma a una nuova situazione in cui cristiani, appartenenti ad altre religioni e «laici»*

devono vivere il confronto su tematiche inedite. In questo confronto, è fisiologico che appaiano anche posizioni anticlericali e anticristiane, ma ciò che si chiede è che esse restino lontane dal pregiudizio, dal disprezzo e dall'intolleranza.

- In una società pluralista, tutti sono esposti al confronto e alla critica, tutti obbligati a elaborare ragioni nell'agorà pubblica, e i cristiani devono imparare a esprimersi in termini che non siano né dogmatici, né soltanto sostenuti dalla loro fede; essi devono usare un linguaggio antropologico, tale da essere comprensibile anche dagli altri e capace di mostrare le «ragioni umane» che sostengono le loro posizioni e le loro scelte.
- I cristiani non possono condurre le loro battaglie trincerandosi dietro i dogmi e usando come arma la loro dottrina: è questione, innanzitutto, di custodia della fede e delle sue parole più proprie e, d'altro canto, di termini e di modalità di dialogo capaci di mostrare che il cristianesimo è sempre al servizio dell'umanizzazione di ogni persona e della collettività, al servizio della costruzione di un mondo più abitabile segnato da giustizia, pace, rispetto del creato e della dignità umana. Ci sono convinzioni alle quali i cristiani non possono rinunciare. Con forte determinazione, ma anche con umiltà, i cristiani hanno il diritto di esprimere pubblicamente le loro convinzioni in merito, di proporle e di vederle recepite senza preconcetti nel dibattito per la formazione delle leggi.
- Esistono certo in Europa gruppi anticristiani anche aggressivi e intolleranti, ma non confondiamo la loro azione, a volte anche efficace, con quella delle istituzioni comunitarie. **Le Chiese**

nel nostro continente non solo non subiscono alcun ostracismo da parte delle istituzioni europee, ma sono anzi **partners rispettati** e il loro ruolo specifico è esplicitamente e giuridicamente riconosciuto dalla stessa Carta costituzionale.

- I cristiani allora siano vigilanti, sappiano risolutamente contribuire alla costruzione della polis, fedeli all'ispirazione della loro fede, sappiano proporre, dire e anche personalmente vivere ciò che per loro è irrinunciabile a causa del Vangelo, ma sempre e senza arroganza e intolleranza.
- **Se i cristiani mostrassero tratti di clericalismo, se volessero imporre a ogni costo i loro principi in una società che è post-cristiana, allora finirebbero per contribuire ad alimentare l'inimicizia.** Quando alcuni cristiani negano la possibilità di un'etica a chi non è credente in Dio, quando vedono nella società odierna solo frammentazione di valori, nichilismo e cultura di morte, allora contribuiscono non al confronto ma allo scontro e acuiscono le lacerazioni interne alla stessa comunità cristiana. Si è tanto parlato di scontro di civiltà e culture ad extra, stiamo attenti a non fomentarlo all'interno delle nostre società: sarebbe anche questo un segno della barbarie sempre più invadente”.

In conclusione, una rilettura più serena e matura, meno lagnosa e più positiva della società e delle sue leggi, ci permette di capire, da consapevoli e disarmati, che possiamo portare un contributo fattivo e forte alla crescita del vivere comune, grazie ad **una fede che non può dimenticare o, peggio ancora, tradire la forza liberante ed umanizzante del messaggio evangelico.**

Don Giulio

La vita cristiana e le ACLI

Da molto tempo le ACLI hanno sviluppato una ricerca religiosa, oltre che un approfondimento del significato dei loro impegni sui “servizi”. Da almeno 10 anni la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) ha riconosciuto, per esplicita richiesta delle ACLI stesse, la possibilità di avere la presenza di un sacerdote che “accompagni” l'associazione. Le ACLI, fin dall'inizio (1944) sono ricordate come “Associazioni cristiane lavoratori italiani” e quindi sempre al plurale, poiché, inizialmente, costituivano associazioni sindacali di ispirazione cristiana. La loro vocazione, perciò, faceva riferimento al sindacato, quindi ad un collateralismo al sindacato stesso per una scelta strutturale legata al mondo del lavoro e, a tale scopo, ha sviluppato anche compiti assistenziali (servizi), formazione professionale e maturazione religiosa.

La struttura di base, inizialmente, era legata ad una azione pastorale nelle aziende, avendo come riferimento fondamentale i **nuclei** nelle fabbriche (molto presto cessati) e i **Circoli**, sorti, nella parrocchia, insieme agli Oratori e all'Azione Cattolica, come momento missionario verso il mondo del lavoro e parte integrante della realtà pastorale della parrocchia stessa.

Negli ultimi anni, almeno a livello nazionale, regionale e provinciale, si è ripensato molto all'eccezionalità delle ACLI, ponendo l'impegno della vita cristiana come un valore fondamentale. Quest'anno, il Congresso Nazionale, a Torino, ha ribadito questa scelta, auspicando che “le ACLI siano sempre più un luogo in cui incontrare il Signore Gesù nello spirito e fare esperienza comunitaria e personale di una feconda relazione

con lui, sorgente e nutrimento della nostra vita, della nostra fede, di ogni nostra azione sociale, culturale, economica, politica". In questa linea si svolge un serio impegno di riflessione teologico-pastorale, sviluppando temi legati alla evangelizzazione, alla Dottrina Sociale della Chiesa, alla parrocchia.

I dirigenti di ogni circolo sono informati e incoraggiati a sviluppare questo progetto, mantenendo vivo il valore di una esperienza quotidiana della realtà di vita sul territorio. La loro vocazione è perciò quella di essere continuamente attenti al lavoro, alle problematiche sociali, alla politica sul territorio, ai cambiamenti che la società sta vivendo.

Per questo i Circoli possono diventare una occasione importante, anzi preziosa, per quell'ambito che le parrocchie non riescono a coprire (il cambiamento della quotidianità e le trasformazioni sul territorio), garantendo una collaborazione. Ovviamente i Circoli già esistenti hanno bisogno di incoraggiamento e di stimoli perché venga sempre più sviluppata la loro capacità e diventi più ricco un lavoro comune. Ma, nello stesso tempo, vanno aiutati i dirigenti e gli iscritti a compiere questo percorso nuovo anche per loro, incoraggiandoli alla formazione, impegnandoli soprattutto nella ricerca.

Le iniziative sono molte, sia a livello di sussidi dalla Sede Nazionale (si prevede che ogni Circolo svolga almeno quattro incontri programmati su una tematica che sviluppi il significato di una icona che richiama "l'entrata di Gesù in Gerusalemme"), sia a livello di incontri nazionali di spiritualità, sia di formazioni per animatori della vita cristiana, sia di ricerca biblico-teologica.

Quest'anno, in parallelo con la Conferenza Episcopale Italiana, è stato scelto di porre a tema di approfondimento "la parrocchia" e perciò è stata predisposta e distribuita una lunga riflessione su questo argomento, destinata alle ACLI, ai lavoratori credenti e agli amici della Pastorale del Lavoro. Si può trovare presso la segreteria provinciale delle ACLI (via della Signora 3) o presso l'Ufficio della Pastorale del lavoro, in Curia. Può essere considerato un itinerario di ricerca e di approfondimento di un contesto in cui, dalla propria nascita di 60 anni fa, gli Aclisti hanno vissuto le loro fatiche ed evoluzioni e in cui si riconoscono come fedeli adulti, collaboratori e responsabili, grati di essere stati sempre accolti, pur nelle diverse vicende di questi anni.

Il sussidio è composto da 6 brevi capitoli:

1. **la premessa** aiuta collocare nel suo significato etimologico la "parrocchia" e orienta subito alla sua fonte e modello che è la Trinità.
2. **La storia della parrocchia**, molto sintetica, permette di scoprire come una evoluzione lenta abbia portato ad un significato nuovo di pastorale. Se nei secoli passati pastore era il sacerdote, a somiglianza del Buon Pastore, con il Concilio Vaticano II una rivoluzione pastorale identifica tutta la Chiesa come pastore. Così ogni credente adulto ha il compito di essere pastore, a somiglianza di Gesù, accompagnando in tal modo uomini e donne verso la scoperta del volto del Padre.
3. **Il documento dei Vescovi italiani** sulla parrocchia è lungamente citato in una sintesi, il più possibile aderente al testo, per permettere di seguire la riflessione e intravedere i vari punti di vista attraverso cui viene letta la parrocchia.
4. **La rilettura del documento** aiuta a ripensare il testo dei vescovi sotto un profilo pastorale particolare: il cambiamento della società, i condizionamenti che incidono sulla vita, gli affetti, le relazioni delle persone. Sono molte le intuizioni preziose che vi sono contenute, ma vengono colte alcune omissioni che non favoriscono, in particolare, la collaborazione con i laici stessi. Può essere uno stimolo per una riflessione più matura e più profonda
5. **Le scelte fondamentali della parrocchia** sono ormai di uso comune, ma per gli amici Aclisti sono una linea di orientamento che può aiutare a capire le priorità e le scelte della parrocchia stessa. E' un capitolo lungo e sintetico nello stesso tempo Vi si richiamano 4 punti di sviluppo.
 - **Leggere le realtà del territorio.** Vi sono riportate alcune indicazioni che vogliono suggerire alcune esemplificazioni di come il Circolo abbia spazio di ricerca, di collaborazione e di attenzione.
 - **La Parola di Dio**, fondamento di una comunità, si fa "Buona Notizia per il mondo" in ricerca.
 - **L'Eucarestia** è la celebrazione della fede di una Comunità e "segno" della vita concreta di un credente nel mondo.
 - **La testimonianza** sviluppa la fede e vive le scelte di Gesù nella vita quotidiana. Alcuni elementi, pur sintetici, conducono al discernimento (Consiglio Pastorale), alle collaborazioni (i Movimenti), agli stili di vita, alla comunicazione nella Chiesa.
6. **L'ultimo capitolo ricorda il prezioso lavoro che le ACLI possono fare in parrocchia**, nella loro autonomia e collaborazione di adulti che si ispirano alla fede in Gesù ed alla Dottrina Sociale della Chiesa.

E' questo un testo che nasce dall'amicizia e dalla riconoscenza di aver incontrato Aclisti che amano il Signore profondamente e si preoccupano di aiutare il mondo del lavoro e la società in cui vivono.

Una guida statistica sull'Europa

Tutti i dati sono tratti dalla rivista *EURONOTE* (n. 32/2004)

Occupazione totale in Europa nel 2003

	Occupazione totale (migliaia)	Tasso di occupazione (%)			Tasso di occupazione a tempo parziale (%)			% lavoratori con contratti temporanei
		Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	
UE25	192.814	63,0	70,9	55,1	10,3	4,2	16,5	12,9
UE15	164.007	64,4	72,7	56,1	11,6	4,5	18,8	12,9
Zona-euro	128.290	62,5	71,5	53,6	10,3	3,8	16,8	14,5
Austria	3.736	69,0	76,4	61,7	12,9	3,3	22,2	7,2
Belgio	4.070	59,6	67,3	51,8	12,1	4,1	20,2	8,4
Repubblica Ceca	4.701	64,7	73,1	56,3	2,9	1,3	4,5	9,2
Cipro	327	69,2	78,8	60,2	5,3	2,8	7,5	12,5
Danimarca	2.707	75,1	79,6	70,5	15,5	8,6	22,6	9,3
Estonia	594	62,9	67,2	59,0	4,6	3,4	5,7	2,5
Finlandia	2.365	67,7	69,7	65,7	8,5	5,6	11,5	16,3
Francia	24.123	63,2	69,4	57,2	10,4	3,6	17,0	12,7
Germania	35.981	65,0	70,9	59,0	13,8	3,9	23,8	12,4
Grecia	4.042	57,8	72,4	43,8	2,3	1,4	3,2	11,0
Irlanda	1.797	65,4	75,0	55,8	10,8	4,6	17,0	5,7
Italia	22.054	56,1	69,6	42,7	4,7	2,1	7,4	9,9
Lettonia	1.007	61,8	66,1	57,9	5,9	4,8	7,0	11,1
Lituania	1.433	61,1	64,0	58,4	5,6	4,6	6,6	7,2
Lussemburgo	188	62,7	73,3	52,0	8,3	1,0	15,8	3,2
Malta	148	54,2	74,5	33,6	4,8	2,5	7,1	3,6
Paesi Bassi	8.121	73,5	80,9	65,8	32,8	17,3	48,7	14,6
Polonia	13.617	51,2	56,5	46,0	4,8	4,1	5,6	19,4
Portogallo	5.118	68,1	75,0	61,4	5,9	3,1	8,6	20,6
Regno Unito	28.695	71,8	78,1	65,3	17,4	6,8	28,3	6,1
Slovacchia	2.162	57,7	63,3	52,2	1,3	0,7	1,9	4,9
Slovenia	897	62,6	67,4	57,6	3,4	3,0	3,9	13,7
Svezia	4.314	72,9	74,2	71,5	16,0	7,4	25,0	15,1
Spagna	16.695	59,7	73,2	46,0	4,7	1,8	7,7	30,6
Ungheria	3.922	57,0	63,5	50,9	2,1	1,4	2,8	7,5
Islanda	156	85,0	88,0	81,9	23,2	10,3	36,6	5,4
Norvegia	2.258	75,5	78,3	72,6	21,2	10,3	32,5	9,5
EEA*	195.228	63,1	71,0	55,2	10,5	4,3	16,6	12,9
Svizzera	3.951	77,8	84,9	70,6	24,6	8,4	40,8	12,2
Bulgaria	2.835	52,5	56,0	49,0	1,0	0,8	1,1	6,5
Romania	9.155	57,6	63,8	51,5	5,9	6,2	5,5	2,0

NB: L'occupazione totale e la % dei lavoratori con contratti temporanei si riferiscono alle persone oltre i 15 anni. Il tasso di occupazione e il tasso di occupazione a tempo parziale si riferiscono a una popolazione compresa tra i 15-64 anni.

** EEA: Area Economica che include tutti i Paesi dell'EU25, Islanda e Norvegia, nessun dato disponibile per il Liechtenstein.*

Fonte: Eurostat, Indagine sulla Forza Lavoro, settembre 2004

Nel 2003 erano 192,8 milioni le persone di età superiore ai 15 anni che avevano un posto di lavoro nei 25 attuali Stati membri dell'Unione europea. Il tasso di occupazione totale, relativo alle persone comprese tra i 15 e i 64 anni, era del 63% mentre quello delle donne del 55,1%, percentuali che erano rispettivamente del 62,8% e del 54,6% nella primavera 2002. Tra le persone della fascia 55-64 anni, invece, il tasso di occupazione era del 40,2%.

Va ricordato che per "tasso di occupazione" si intende la percentuale degli occupati sul totale della popolazione della medesima fascia di età, mentre si considerano "occupati" coloro che durante la settimana di riferimento dell'indagine hanno svolto un lavoro retribuito per almeno un'ora, oppure che hanno un'occupazione dalla quale sono temporaneamente assenti.

Sempre nel 2003, cioè l'anno di riferimento di questa indagine sulla forza lavoro resa nota da Eurostat nel

settembre scorso che per la prima volta contiene una media annuale dei quattro trimestri, il 10,3% degli europei tra i 15 e i 64 anni lavorava part-time, con una percentuale di donne (16,5%) quasi quattro volte superiore a quella degli uomini (4,2%).

Più occupati nel Nord europeo. I tassi di occupazione più elevati registrati nel 2003 tra la popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni erano superiori al 70% e riguardavano Danimarca (75,1%), Paesi Bassi (73,5%), Svezia (72,9%) e Regno Unito (71,8%), mentre Polonia (51,2%), Malta (54,2%) e Italia (56,1%) sono gli Stati membri dell'Ue dove si sono registrati i tassi più bassi.

Per quanto concerne i tassi di occupazione femminile, le percentuali più alte sono quelle di Svezia (71,5%) e Danimarca (70,5%), mentre Malta (33,6%), Italia (42,7%) e Grecia (43,8%) presentano i tassi minori. In particolare, Malta ha registrato il divario maggiore fra tassi di occupazione maschile e femminile, con uno scarto di 41 punti percentuali, seguita da Grecia, Spagna e Italia, dove il differenziale era di quasi 30 punti percentuali. In Svezia (3 punti percentuali), Finlandia (4) e Lituania (6), invece, le differenze tra uomini e donne erano notevolmente inferiori.

Tempo parziale. Sono stati i Paesi Bassi (32,8%) a far registrare il più elevato tasso di occupazione a tempo parziale nel 2003 tra gli attuali 25 Stati membri, seguiti da Regno Unito (17,4%) e Svezia (16%), mentre le percentuali più basse sono state quelle di Slovacchia, Ungheria, Grecia e Repubblica Ceca con valori sotto il 3%. I Paesi Bassi, inoltre, hanno registrato anche il più alto tasso di occupazione a tempo parziale femminile, con circa una donna su due impiegata a tempo parziale. Altri 6 Stati membri, Belgio, Danimarca, Germania, Austria, Svezia e Regno Unito, registrano tassi di occupazione femminile a tempo parziale compresi tra il 20% e il 30%.

Contratti a termine. Nel 2003, tra i 160,9 milioni di lavoratori occupati nell'UE25, il 12,9% aveva un contratto a tempo determinato, situazione che riguardava rispettivamente il 12,2% degli uomini occupati e il 13,7% delle donne occupate. La Spagna (30,6%), il Portogallo (20,6%), la Polonia (19,4%), la Finlandia (16,3%) e la Svezia (15,1%) hanno registrato le più alte percentuali di lavoratori con un contratto temporaneo, mentre le più basse sono state osservate in Estonia (2,5%), Lussemburgo (3,2%), Malta (3,6%) e Slovacchia (4,9%).

Persone con più di 65 anni nell'Ue in % sulla popolazione totale

	1992	1997	2003
UE25	14,3	15,2	16,3
Austria	14,9	15,3	15,5
Belgio	15,2	16,3	17,0
Repubblica Ceca	12,8	13,5	13,9
Cipro	:	11,1	11,8
Danimarca	15,6	15,0	14,8
Estonia	12,0	13,8	15,9
Finlandia	13,6	14,5	15,3
Francia	14,4	15,5	16,3
Germania	15,0	15,7	17,5
Grecia	14,3	16,2	17,3*
Irlanda	11,4	11,4	11,1
Italia	15,5	17,2	18,2**
Lettonia	12,3	14,0	15,9
Lituania	11,0	12,4	14,7
Lussemburgo	13,5	14,2	14,0
Malta	:	11,6	12,6***
Paesi Bassi	13,0	13,4	13,7
Polonia	10,3	11,5	12,8
Portogallo	13,8	15,2	16,7
Regno Unito	15,7	15,7	15,6**
Slovacchia	10,4	11,1	11,6
Slovenia	11,1	12,9	14,8
Spagna	14,1	15,9	17,1***
Svezia	17,7	17,4	17,2
Ungheria	13,6	14,5	15,4

: Dati non disponibili * dati 2000 ** dati 2001 *** dati 2002

Una persona su sei ha più di 65 anni

L'età media della popolazione nell'UE25 sta aumentando gradualmente. Fra il 1992 e il 2003, nell'UE25, il numero di persone con età superiore ai 65 anni sul totale della popolazione è aumentato di 2 punti percentuali, raggiungendo il 16,3%. L'aumento è stato di 3 o più punti percentuali in Estonia, Slovenia, Lituania, Lettonia, Grecia e Spagna. Soltanto tre Stati Membri (Danimarca, Irlanda e Svezia) hanno registrato una diminuzione nella percentuale delle persone oltre i 65 anni, mentre il Regno Unito ha registrato una percentuale stabile.

Nel 2003, Italia (18,2%), Germania (17,5%), Grecia (17,3%) e Svezia (17,2%) hanno osservato le più alte percentuali di ultrasessantacinquenni, mentre in Irlanda (11,1%), Slovacchia (11,6%) e Cipro (11,8%) sono state registrate le percentuali più basse.

% della popolazione adulta (25-64) dedita alla formazione e all'istruzione*, 2003

	Totale	Uomini	Donne
UE25	9,0	8,3	9,7
Austria	7,5 ^p	7,6 ^p	7,4 ^p
Belgio	8,5	8,3	8,7
Repubblica Ceca	5,4	5,1	5,7
Cipro	7,9	7,1	8,5
Danimarca	18,9	16,0	22,0
Estonia	6,2	5,2	7,1
Finlandia	17,6	15,0	20,4
Francia	7,4	7,2	7,7
Germania	5,8 ^p	6,1 ^p	5,5 ^p
Grecia	3,7	3,5	3,8
Irlanda	9,7	8,4	11,0
Italia	4,7	4,2	5,2
Lettonia	8,1	5,7	10,2
Lituania	4,5	3,3	5,7
Lussemburgo	7,7 ^p	8,9 ^p	6,4 ^p
Malta	4,2	4,9	3,6
Paesi Bassi	16,5	16,2	17,0
Polonia	5,0	4,5	5,5
Portogallo	3,6	3,4	3,9
Regno Unito	21,3	17,6	25,3
Slovacchia	4,8	4,9	4,7
Slovenia	15,1	13,9	16,3
Spagna	5,8	5,3	6,3
Svezia	34,2	31,3	37,3
Ungheria	6,0	5,4	6,5

p = Dati provvisori

** I dati derivano dall'indagine sulla forza lavoro e si riferiscono a coloro che hanno dichiarato di aver partecipato all'istruzione o alla formazione nelle quattro settimane prima dell'indagine.*

Formazione e istruzione tra gli adulti europei

Nel 2003, il 9,0% dei cittadini europei di età compresa tra i 25 e i 64 anni ha dichiarato di essersi dedicato, nelle quattro settimane precedenti, all'istruzione e alla formazione.

Gli Stati membri nordici e il Regno Unito hanno registrato le più alte percentuali di persone facenti parte di questo gruppo d'età che partecipano a corsi di istruzione e formazione: Svezia (34,2%), Regno Unito (21,3%), Danimarca (18,9%) e Finlandia (17,6%). Le percentuali più basse sono invece state rilevate in Portogallo (3,6%), Grecia (3,7%), Malta (4,2%) Lituania (4,5%) e Italia (4,7%).

In generale, nell'UE25, nella fascia d'età 25-64 anni le donne più degli uomini si sono dedicate all'istruzione e alla formazione: 9,7% rispetto all'8,3%. Il dato è valevole per tutti gli Stati membri tranne Germania, Lussemburgo, Malta, Austria e Slovacchia.

La differenza fra le percentuali di donne e uomini che partecipano a iniziative di formazione e istruzione era particolarmente alta in Danimarca, Lettonia, Finlandia, Svezia e Regno Unito.